

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Jessa Crispin

I miel tre papà

Sur, 260 pp., 18,50 euro

Jessa Crispin, autrice di saggi, femminista, ritorna nel Kansas, a pochi chilometri dalla nativa Lincoln, e si stabilisce in un quartiere semi deserto, in cui il primo alimentare è a due chilometri e gli abitanti poche migliaia, in costante diminuzione. È il Midwest, fatto di nuclei familiari che sono "regni", in cui ci si illude che il male possa venire da fuori - come in *A sangue freddo* di Capote - mentre la realtà è che il male sta dietro alle porte, e che i muri non proteggono ma intrappolano. La nuova casa è apparentemente infestata dal fantasma del proprietario precedente; del resto, la zona è stata interes-

sata da ben due stragi familiari, padri di famiglia che la famiglia l'hanno sterminata con un fucile e poi si sono ammazzati, e uno di questi è stato il suo professore di Educazione artistica alle medie.

Crispin spera di farne un bestseller, cavalcando l'unica cosa che interessa alla gente in questo periodo: il *true crime*. Dopo aver scritto *Perché non sono femminista: un manifesto femminista* (2017), un saggio di grande successo e tradotto in molte lingue, Crispin vive a metà fra gli ambienti liberal "delle due coste" e la città più hipster del mondo (Berlino). Me le origini sono nell'America profonda (la copertina originale ha un sapore da Nomadland), dove è cresciuta con ragazzi "che mi facevano un po' paura ma con cui andavo comunque al torrente". E nel ritorno in Kansas trova molto più che un progetto *true crime*: è da lì che prova a risalire alle origini del malessere dell'America. "Trovare un senso, la pace, in questa cultura è possibile, ma arrivarci è una dura scalata. È facile immaginare qualcuno, sul punto di affrontare tutto questo, decidere che, vaffanculo, sembra meglio un califfato. O una setta suicida. O una comune in Sud America che ti chiede di cedere tutti i tuoi averi se vuoi essere ammesso. Almeno a quel punto forse potrai leggere un libro senza formulare la recensione di seicento parole che ti sarà pagata venticinque dollari".

Quello che distingue Jessa Cri-

spin, e che le permette di avere un punto di vista originale, sono proprio queste origini non rinnegate in uno degli stati più conservatori d'America, dove migliaia di ragazzi proprio come Axl (dei Guns N'Roses) sono stati radicalizzati alla violenza, sia familiare che politica. La cosa che più le sta a cuore è che da una parte e dall'altra del dibattito non ci siano le stesse identiche idee, e cioè le sta a cuore una reale critica sociale, non la ripetizione ottusa di idee progressiste che ignorano il contesto del paese. (Raffaella Silvestri)

Ilias Venezis

Terra Eolica

Settecolori, 344 pp., 34 euro

Quando si ritirarono le onde dell'Egeo, e presero a sorgere dal fondo le montagne di Lesbos umide, lucenti e placide, le onde videro stupefatte l'isola, la loro nuova amica. Erano abituate a viaggiare dalle parti del mar di Creta e a spegnersi sulla spiagge dell'Anatolia, e quel che sapevano di terraferma non era altro che duri monti, franti enormi scogli, terra di gialla pietra. Questa qui, con la nuova isola, era tutt'altra cosa - oh quanto differente!".

Terra Eolica è un romanzo meraviglioso, poetico e onirico, sempre sul crinale fra mito arcaico e cronaca di vita quotidiana. È la storia di una terra antica e delle sue millenarie vicissitudini umane. Ilias Venezis, uno dei maggiori autori greci del Novecento, lo scrive nel 1943, cioè nel pieno dell'occupazione nazifascista del suo paese: una scelta che gli costa l'arresto, 23 durissimi giorni di carcere, il rischio della fucilazione. In precedenza aveva scritto *Il Numero 31328* (Settecolori 2022) in cui aveva raccontato la sua orribile vicenda di prigioniero e schiavo dei turchi, dopo la cacciata dei greci della costa anatolica dalle terre in cui avevano vissuto e prosperato per tre millenni.

"Arriva! La tempesta è in arrivo! È in arrivo la guerra!" E mentre le stelle sulla Terra Eolica osservano imperturbabili, i cuori degli uomini ammutoliti si aprono perché vi entri la Paura - i cuori degli sventurati uomini".

Il romanzo racconta la storia di una famiglia benestante e della sua bella azienda agricola, narrata attraverso lo sguardo stupe-

to di un bambino. Il piccolo Pietro scruta con rispetto e ammirazio-

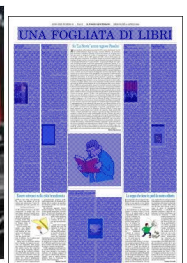
ne il nonno patriarca, intuisce il primo amore innocente della sorella maggiore, racconta di cacciatori e contrabbandieri, di briganti e contadini, dell'orsa e dell'aquila. Amore e morte si alternano nelle vicende umane, infine il mondo precipita verso la rovina: le placide famiglie greche stanno per essere spazzate via per sempre dal turbine della storia. "Cos'è? - Non è niente, dice timorosamente il nonno, come un bambino colpevole. Non è niente. Un po' di terra è. - Terra! - Sì, un po' di terra del loro paese. Per piantarci il basilico, le dice, nel posto straniero in cui vanno. Per ricordare. Lentamente, le dita del vecchio schiudono il fazzoletto dov'è custodito il terreno. Frugano lì dentro, frugano anche le dita della nonna, come ad accarezzarlo. I loro occhi, in lacrime, si fermano lì. - Non è niente, ti dico. Un po' di terra. - Terra, Terra Eolica, Terra del mio paese". (Alessandro Litta Modignani)

Alessandro Peregalli

L'anima. Tutte le poesie e altro (1939-1989)

La nave di Teseo, 648 pp., 50 euro

Un poeta può raggiungere i suoi lettori parecchio tempo dopo aver pubblicato le proprie tracce", annotava il critico Alfredo Giuliani a margine di un suo articolo sul poeta Alessandro Peregalli (nato a Milano nel 1923 e lì morto nel 1991) e in effetti, considerato che i suoi primi versi risalgono agli anni della Seconda guerra mondiale e che adesso la Nave di Teseo ne pubblica l'intera opera in un sontuoso volume (che accoglie anche prove di traduzione da Joyce, testi inediti e un corposo apparato fotografico), è possibile che il tempo abbia fatto il suo corso e l'opera lirica di Peregalli si possa aprire, nella sua interezza, ai lettori. Anche Sergio Solmi ed Eugenio Montale hanno apprezzato i versi di Peregalli, che in vita pubblicò solo due raccolte, *L'altopiano* nel 1955 e



La cronaca nel 1976, due libri molto diversi tra loro, il primo influenzato dall'esperienza della guerra e basato su ampie strofe che talvolta corteggiano un andamento prosastico, sempre sospese tra una condizione di immanenza e un afflato universale ("O Notte, dolce Notte, o grande Notte serena, / è dal tuo grembo arcano che i ricordi tornano vivi in noi / e ti guardo, non posso pensare altrove che nel tuo concavo cuore il destino degli uomini, / perché è soltanto per te che sappiamo dell'universo"), il secondo

invece riuscita rappresentazione, che mescola il comico con il tragico, della vita di un impiegato di banca, il Signor P., trasfigurazione autobiografica della vita di Peregalli, una sorta di modernizzazione del *Giorno* di un altro straordinario poeta milanese, Giuseppe Parini. In banca Peregalli lavorò infatti per tutta la vita, ma questo non gli impedì di aprire sempre di più il diaframma attraverso cui osservare e riflettere sulla

realtà, come dimostra lo studio profondo della psicoanalisi junghiana. Il terzo pannello della sua opera, *L'anima*, titolo infatti junghiano, è segnato da un ulteriore scarto di stile, una versificazione più astratta che perfettamente si attaglia ai temi delicati su cui si posa, come nel lamento funebre per la morte della madre amatissima o nella puntuta riflessione sulla necessità della poesia

("Un'irruzione di luce / nella mente cieca, arde in un attimo / abbagliante, e subito si spegne"). Peregalli immaginava i suoi versi come un unico poema esistenziale di cui questo libro offre luminosa testimonianza: salta agli occhi del lettore il moto vibrazionale e ondulatorio di quest'opera, una variazione continua a cui la mescolanza di generi, temi e registri e un io lirico sempre in evoluzione donano un'intrinseca originalità. (Matteo Moca)

Andrea Martina

Furia

66thand2nd, 240 pp., 16 euro

Ricorda per certi versi *The Basketball Diaries* di Jim Carrol, *Furia* di Andrea Martina. Solo che al posto dell'eroina, delle marchette e del rock ci sono il contrabbando di sigarette, la Sacra Corona Unita e le corse di auto clandestine. Eccoli, in ordine sparso, gli ingredienti di questo romanzo, sospeso tra un documentario e un film d'azione, ambientato a Brindisi nel 1981. Teo, Carmine e Silvan fanno tutti e tre *Furia* di cognome. Teo ha quindici anni, irrequieto e tormentato, è una giovane stella della squadra di basket locale. Carmine, suo fratello maggiore, fa il pilota e dopo

essere stato una promessa dell'automobilismo si barcamena nel mondo delle corse clandestine. Silvan, il padre, rimasto vedovo, è un meccanico che lavora per i contrabbandieri. Perché sì, "le bionde", le sigarette, prive del bollino del monopolio, in città, si comprano ovunque. Perfino a poche centinaia di metri dall'ingresso del tribunale, alla bancarella dove si riforniscono anche gli avvocati: "I migliori clienti erano lì: giudici, guardie, innocenti". Un business del genere non può sfuggire alla criminalità organizzata e così a un certo punto cambia tutto, e questa attività, vissuta dai cittadini fino a quel momento quasi come un peccato veniale, di colpo si trasforma in qualcosa di più grande e di più pericoloso. La Sacra Corona Unita ha bisogno di sfruttare quel canale, uno snodo fondamentale che può risultare utile per far passare, oltre alle sigarette, anche tutto il resto. La droga, le armi, gli esseri umani. Spuntano così i mitra, le pistole, i blindati, gli inseguimenti e iniziano ad arrivare i primi morti. Sarà questo il contesto in cui si troverà a muoversi Teo, diviso a metà tra la fascinazione per il male e la violenza e quella per la pallacanestro e il possibile riscatto. La dicotomia sarà ben rappresentata dall'entrata in scena di due altri personaggi: Bruno, un delinquente appena uscito dal carcere che in passato aveva avuto a che fare con suo padre, e Camarda, il coach della squadra di basket, che sarà per Teo l'unica speranza. Sullo sfondo la figura di Claudio Malagoli, cestista di culto ed eroe locale, venerato a Brindisi come lo era Maradona a Napoli, che portò la squadra della città dalla serie B alla A, tra il 1980 e il 1981, entrando nella leggenda. Martina tratteggia così in modo secco, asciutto e senza fronzoli, un mondo dove la scuola e la vita familiare risultano essere totalmente assenti e l'unico rifugio virtuoso possibile pare essere quello offerto dallo sport. (Andrea Frateff-Gianni)

Anna Maria Ortese

Il Monaciello di Napoli

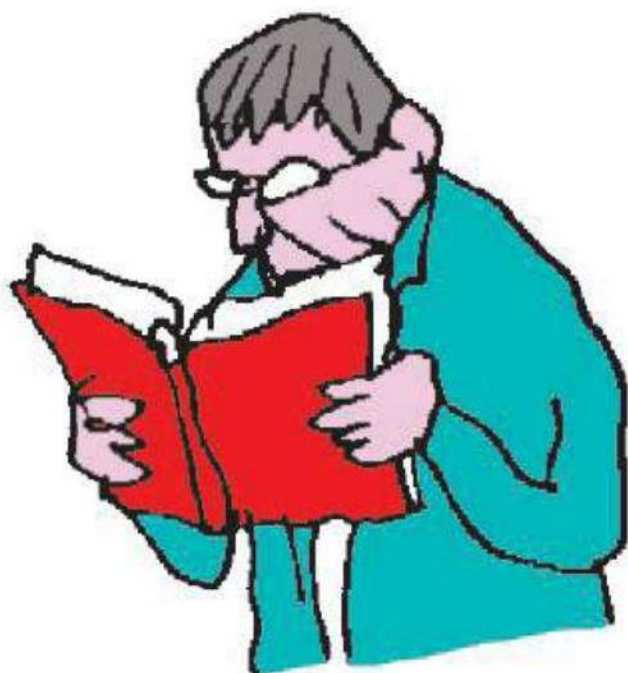
Adelphi, 685 pp., 12 euro

Ci sono voci della nostra letteratura che già ai prodromi hanno saputo far brillare una scrittura e una lingua le quali negli anni non avrebbero fatto altro che mostrare sempre di più come quei diamanti grezzi erano solo le prime micce del grande fuoco. E' il caso di Anna Maria Or-

tese, di cui Adelphi ha riportato in libreria in una nuova edizione due racconti-gioiello come *Il Monaciello di Napoli* e *Il Fantasma*, apparsi rispettivamente nel 1940 sul mensile Ateneo Veneto e tra il 1941 e il 1942 sulla rivista Nove maggio. Entrambi mostrano come la scrittrice appena venticinquenne avesse già quel talento nel dare piena voce al perturbante, all'ignoto, alla morte, al diverso, già "zingara assorta in sogno", come la definì Italo Calvino. Nel primo, la famosa leggenda napoletana viene risemantizzata nei significati antropologici narrando magneticamente di una strana amicizia tra Margherita, figlia del guantaio Giorgio Di Gasparre (che racconta la storia anni dopo a sua nipote, dietro la quale si nasconde come alter ego la stessa Ortese) e il monaciello Nicola, "il più caro, il più bello, il più buono dei monacielli che funestassero e rallegrassero insieme, in quel tempo, le case dei Napoletani", nascosto nell'armadio di una stanza del suo appartamento nel quartiere Santa Lucia. Un'amicizia tratteggiata progressivamente come una piccola educazione sentimentale, se la bimba impara cos'è l'amore e il dolore e cosa significa sentirsi madre di qualcuno al di là dei legami sanguigni, attraverso quel microcosmo caratteriale che il

monaciello, ora repellente ora tenero, dentro di sé assomma. E una Napoli dipinta dalla penna come fosse un quadro in alcuni passaggi che valgono da soli la lettura del racconto: "Case dai balconi pieni di fiori nella

severa e scura facciata si alternano a giardini chiusi da alti muri (...) dame, reggendo in pugno l'ombrellino, e con l'altra mano rialzando, un poco, la lunga gonna, attraversavano le vie entrando nei negozi (...) le chiese si distinguevano per la loro cupola verde-oro, per la facciata azzurra affollata di draghi, navicelle, marinari e colombi". Nel secondo emerge invece una certa teatralità onirica nel mettere in scena una versione capovolta della realtà. La giovane protagonista assiste alla rievocazione di un passato perduto in cui i suoi "Parenti" magicamente rivivono in un salotto che mostra una Napoli decadente eppure ancora legata a una tradizione di sfarzo. Lo zio Alberto e i suoi figli, nati dalla sua immaginazione, diventano il pretesto per dialogare con la Morte e per arrivare a dimostrare, con una scrittura continuamente vibratile, la verità più grande e più semplice di tutte: che l'amore in fondo vince sempre. (Lorenzo Pataro)



La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato